



Un militare di Assad a Maalula, l'esercito cerca di riprendere il villaggio cristiano FOTO LAPRESSE

Mille tonnellate di veleni, anni per «ripulire» Damasco

Si fa presto a dire disarmiamolo e distruggiamo i suoi arsenali. Perché smantellare il terzo arsenale chimico - quello siriano - più grande al mondo - con una capacità di produrre centinaia di tonnellate di agenti chimici all'anno - non è cosa né facile, né rapida, né a basso costo. Gli esperti chiariscono che, qualora l'operazione andasse in porto, sarebbe complessa e rischiosa. Come riporta il *Washington Post*, nel mezzo di una guerra civile, i team delle Nazioni Unite dovrebbero impegnarsi nella ricerca e nella protezione di una quantità di ordigni a lungo nascosti e mai denunciati negli accordi internazionali sui controlli delle armi. La distruzione di testate, missili e liquidi tossici stoccati nei depositi sparsi in tutto il Paese sarebbe un'attività costosa e di lunga durata ma che potrebbe essere necessaria per evitare conseguenze peggiori.

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiovanngeli@unita.it

Mai tentata la distruzione di questo tipo di arsenali durante un conflitto. In Siria il terzo stock più grande al mondo, per metterlo in sicurezza servono 75mila uomini

ideale per spostare gli arsenali potrebbe essere quella del porto di Tartus, nel sud della costa siriana, dove la Russia ha una base navale, e auspica un coinvolgimento dell'Iran, altro firmatario del trattato sul controllo delle armi chimiche come lo stesso governo di Mosca.

Infine, la distruzione delle armi richiederebbe la costruzione di appositi inceneritori. Nel 1997, gli Usa hanno avviato un piano da diversi miliardi di dollari per lo smaltimento dell'arsenale accumulato negli anni della Guerra Fredda e 16 anni dopo non è ancora stato completato. Da tenere in considerazione, conclude il *Washington Post*, il fatto che molti depositi si trovano in aree che oggi sono teatro di combattimenti molto intensi e non da ultimo l'ipotesi che Assad insista nel mantenere nascoste parti importanti dell'arsenale.

Il think tank International Institute for Counter-Terrorism citato dal *Telegraph* ha presentato un inventario dei luoghi di produzione e immagazzinamento delle armi chimiche accumulate dal regime siriano dagli anni Ottanta. Secondo il rapporto la Siria dispone di oltre 1000 tonnellate di armi chimiche dislocate in 50 siti diversi. Tra gli agenti chimici a disposizione forti quantitativi di Vx, un gas nervino letale, e di gas sarin. Sempre secondo il think tank esisterebbe un piano per dislocare molte delle risorse «chimiche» siriane nel deserto in caso di attacco di un Paese straniero.

Lo smantellamento delle armi chimiche in Siria sarebbe un'operazione «immensamente difficoltosa» e avrebbe poca influenza nel conflitto in corso nel Paese. È il parere dell'Istituto internazionale di studi strategici (Iiss), secondo il quale il processo potrebbe richiedere molti anni. «Non è mai successo che la comunità internazionale abbia cercato di mettere in sicurezza, sequestrate e distruggere armi di distruzione di massa durante un conflitto», rileva un esperto dell'Iiss, Mark Fitzpatrick, durante una conferenza stampa per la presentazione dell'ultimo rapporto dell'istituto. «Ovviamente - spiega - si tratta di un'operazione immensamente difficoltosa. Il Dipartimento della difesa americana ha stimato che occorrerebbero 75 mila persone per mettere in sicurezza le armi chimiche in Siria».

TEMPI E COSTI

«Si tratta di un'idea percorribile e potenzialmente di una grande idea, ma non bisogna essere ingenui. La messa in sicurezza delle armi potrebbe essere legalmente e logisticamente una cosa semplice da portare a termine. Ma se si parla di distruzione, bisogna ragionare in termini di anni», rimarca Jean Pascal Zanders, ricercatore belga e autore del blog *The Trench*, specializzato in armi di distruzione di massa. Si pensa infatti che la Siria possieda il terzo arsenale chimico al mondo (inclusi grossi quantitativi di gas sarin e iprite o gas mostarda) dopo quelli di Usa e Russia che però stanno procedendo nella progressiva distruzione. Oltre alle difficoltà nell'individuare le armi, bisogna ricordare inoltre che fino alla dichiarazione dei giorni scorsi - con cui il ministro degli Esteri siriano Walid al-Muallem ha manifestato l'intenzione di mettere a disposizione degli osservatori l'arsenale - il governo di Damasco non aveva mai formalmente riconosciuto il proprio programma di armamenti chimici. Un probabile piano per la messa in sicurezza dovrebbe iniziare da un censimento delle armi effettivamente presenti e un successivo convogliamento verso un numero limitato di depositi, continua l'articolo del *Washington Post*. Zanders suggerisce che una zona



John Kerry FOTO AP

IL PIANO RUSSO



1 Adesione all'Opac
La Siria deve aderire all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), che ne proibisce l'uso e ne verifica la distruzione



2 Localizzazione degli arsenali
Il secondo passo prevede che Damasco indichi con precisione dove si trovano le armi chimiche e i siti dove sono state prodotte



3 Controlli indipendenti
La terza fase prevede le ispezioni da parte dell'Opac, per verificare le condizioni effettive degli arsenali chimici siriani



4 Distruzione delle armi
Sarà l'ultimo decisivo passaggio. La scelta di chi e come dovrà smaltire gli arsenali chimici non è definita, possibile la supervisione di Usa e Russia

Putin sfida Obama in casa e scrive agli americani

I massacri in Cecenia, i diritti umani violati, le libertà concluse appartengono a un altro Putin, che i connazionali conoscono bene e gli hanno provocato le ricorrenti aspre critiche di governi e organizzazioni internazionali. Ma quello che oggi si presenta sulla scena diplomatica e mediatica mondiale è un accorto e lucido difensore della pace e della stabilità, messe a repentaglio da un leader scapestrato con i suoi improvvisi progetti di risolvere manu militari crisi di cui non comprende appieno la complessità e pericolosità. O almeno, questa è l'immagine che il capo del Cremlino tende oggi ad accreditare di sé e del rivale Obama, forte dello stop che è riuscito a imporre almeno per ora ai suoi piani bellici in Siria.

Presentandosi come il promotore di un più equo ordine internazionale, basato sul dialogo anziché sull'uso unilaterale della forza, Putin si permette di impartire lezioni di razionalità e moderazione al capo della più grande e potente democrazia del pianeta, e lo fa dalle colonne del *New York Times*, la bibbia del giornalismo americano.

L'idea di bombardare Damasco, secondo il presidente russo, non è che

L'ANALISI

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Mosca ritorna protagonista e ruba la scena al presidente americano con un editoriale sulle pagine del New York Times

l'ultima manifestazione di un «allarmante» tendenza interventista radicata nella politica estera Usa. Che dall'Iraq all'Afghanistan alla Libia ha prodotto una lunga serie di effetti negativi. Perché ha creato più problemi di quanti non ne volesse risolvere, e non ha nemmeno giovato agli interessi nazionali degli Stati Uniti. Nel caso specifico siriano, la più nefasta conseguenza sarebbe l'indebolimento delle Nazioni Unite nel momento in cui venissero «bypassate» dalle decisioni di un singolo Stato in materia di guerra e di pace. L'attacco «scatenerebbe una nuova ondata di terrorismo e minerebbe gli sforzi multilaterali per risolvere la questione nucleare iraniana e il conflitto israelo-palestinese».

RUOLO IN MEDIO ORIENTE

Ciò che oggi rafforza enormemente Putin e lo rende affidabile agli occhi di molti governi è da un lato il successo dell'iniziativa diplomatica che ha indotto Assad ad accettare di mettere gli arsenali chimici sotto controllo internazionale, bloccando almeno per ora l'escalation verso il conflitto. Ma a conferirgli un ruolo centrale di regia diplomatica mondiale è anche la perfetta logica delle argomentazioni

a sostegno delle sue scelte e delle contestuali critiche all'operato di Obama. Argomentazioni che accolgono gran parte dei punti di dissenso verso la politica estera americana emersi nei Paesi che a Washington sono comunque vicini. Il leader del meno democratico fra gli Stati europei per una volta si trova in sintonia con le forze politiche occidentali normalmente a lui ostili, ma anch'esse preoccupate di frenare la deriva bellicista e unilateralista del loro principale alleato.

Può essere un fuoco di paglia. Se la disponibilità di Assad si rivelasse un bluff per prendere tempo, Putin verrebbe inevitabilmente incolpato del ritardo. Sarebbe sua la responsabilità di avere accreditato l'agibilità di un cammino dimostratosi impercorribile. Ma al momento Mosca ha la partita in mano, e rientra prepotentemente in gioco sul teatro mediorientale, in cui da decenni svolgeva un ruolo di comparsa. Espulsa dall'Egitto ai tempi di Sadat. Perennemente ai margini delle manovre diplomatiche internazionali intorno alla questione israelo-palestinese. Ambigua nei tentativi di convincere Teheran ad atteggiamenti più costruttivi nella contesa

con la comunità internazionale che non crede alle finalità civili del suo programma atomico.

Alla Russia restava da giocare solo la carta siriana per recuperare peso e credibilità in quella regione. La sta usando con apparente destrezza, proprio nel momento in cui la superpotenza rivale incappa in un infortunio dopo l'altro.

Agli occhi dei governanti dei Paesi dell'area, anche quelli che auspicavano i raid Usa in Siria, appare chiaro sia l'impegno russo per una soluzione pacifica, sia la fermezza con cui Mosca è rimasta a fianco di Damasco, garantendole protezione anche in caso di attacco americano.

Non meno evidente a tutti è l'oscillante debolezza della strategia di Obama, esemplarmente manifestatasi in Egitto prima ancora che in Siria. Dall'abbandono dell'ex-alleato Mubarak per appoggiare la Primavera del Cairo, sino all'imbarazzato barcamenarsi rispetto agli ultimi drammatici eventi: la rivolta popolare contro il governo di Morsi, la sua deposizione da parte dell'esercito, le violenze che ne sono seguite. Washington ha deluso aprendo un vuoto di credibilità nel quale Mosca è stata lesta a inserirsi.